

7 Il nuovo razzismo

Sommario 7.1 Introduzione. – 7.2 Il 'razzismo aversivo'. – 7.3 Il razzismo simbolico. – 7.4 Il 'razzismo velato' in Europa. – 7.5 Vecchio o nuovo razzismo?. – 7.6 Il senso di posizione e il conflitto realistico tra gruppi. – 7.7 Un 'dilemma' ancora non risolto.

7.1 Introduzione

A partire dalla ricerca sulla personalità autoritaria di Adorno e dalle seminali riflessioni di Allport, delle quali abbiamo già estesamente parlato, l'approccio psico-sociologico allo studio del pregiudizio ha messo in evidenza l'intreccio tra fattori cognitivi e fattori sociali, delineando i meccanismi pluridimensionali attraverso i quali è possibile comprendere e riconoscere discorsi e pratiche discriminanti nei confronti delle minoranze e degli *out-group*. L'oggetto costante di queste analisi sono state le forme dirette ed esplicite di pregiudizio, che possiedono una loro tangibile effettualità.

Dalla metà degli anni Settanta, contemporaneamente all'estensione degli studi e delle ricerche sul pregiudizio anche in Europa (Tajfel 1984), alcuni studiosi statunitensi spostarono l'attenzione delle loro analisi su quelle forme di razzismo poco evidenti ed esplicite, che erano rimaste a lungo estranee al campo della ricerca sociologica (McConahay, Hough 1976; Dovidio, Gaertner 1986; Sears 1988;

Pettigrew, Meertens 1995). Al mutamento di prospettiva nell'analisi delle relazioni tra maggioranza bianca e minoranze, concorsero principalmente due fattori: da un lato la diminuzione progressiva, rilevata attraverso sondaggi e ricerche su vasta scala, degli atteggiamenti negativi dei bianchi verso i neri; dall'altro la persistenza nella società americana di opinioni e atteggiamenti contro l'eguaglianza razziale.

Scheda 1 Esempi di *items* utilizzati nella rilevazione degli atteggiamenti di razzismo 'moderno' e 'vecchio stile' (McConahay 1981, citato da Sniderman, Tetlock 1986)

Razzismo vecchio stile

- Sono a favore di una forte apertura delle leggi sulla casa che permetta alle minoranze di affittare o di acquistare, anche quando il proprietario non vuole affittare o vendere.
- È una cattiva idea per i neri e per i bianchi sposarsi l'uno con l'altro.
- È stato sbagliato per la Suprema Corte degli Stati Uniti mettere fuorilegge la segregazione nella sua decisione del 1954.
- Generalmente parlando, sono a favore di una piena integrazione razziale.
- La gente di colore non è generalmente intelligente come i bianchi.

Razzismo moderno

- È facile comprendere la rabbia della gente di colore negli Stati Uniti.
- I neri hanno maggiore influenza sulla desegregazione scolastica di quanto dovrebbero avere.
- Le strade non sono sicure in questi giorni senza un poliziotto in giro.
- I neri stanno diventando troppo pressanti nelle loro richieste per eguali diritti.
- Nel corso degli ultimi anni i neri hanno ricevuto concessioni economiche che non meritavano.
- Nel corso degli ultimi anni il governo e i giornali hanno tenuto nei confronti dei neri un atteggiamento più rispettoso del dovuto.

In contrasto con ciò che viene definito il razzismo 'vecchia maniera' (*old-fashioned*), contraddistinto da forme dirette di espressione e azione, le nuove forme di razzismo hanno progressivamente assunto le caratteristiche del razzismo democratico, ovvero discorsi e pratiche discriminanti spesso non intenzionali, che provengono da soggetti convinti della loro adesione a valori democratici di eguaglianza e che non credono di avere pregiudizi (Dovidio, Gaertner 1998). Gli autori che hanno approfondito questo filone di studi sono stati principalmente Dovidio, Gaertner e Sears, i quali hanno concettualizzato tale realtà coniando i termini di 'razzismo aversivo' (*aversive racism*)¹ e di 'razzismo simbolico' (*symbolic racism*). Come avremo

1 Abbiamo usato la parola 'aversivo' per tradurre il termine *aversive* così come è stato deciso nella traduzione italiana del saggio di Brown 1997.

modo di notare, le loro analisi riprendono gran parte dei lavori di Allport (1954) e di Tajfel (1981), soprattutto in riferimento al processo di categorizzazione della realtà e di formazione dell'identità sociale.

7.2 Il 'razzismo aversivo'

I punti più significativi del ragionamento teorico condotto da Dovidio e Gaertner evidenziano con forza il 'contesto democratico' entro il quale i sentimenti negativi si esprimono verso le minoranze. In contrasto con gli approcci tradizionali che hanno enfatizzato la psicopatologia del pregiudizio, Dovidio e Gaertner propongono un punto di vista che trova le sue radici in tre tipologie di normali processi psicosociologici, i quali realizzano una funzione di adattamento alla situazione sociale e normativa in cui vivono gli attori:

1. il primo processo è prettamente cognitivo e riguarda il modo attraverso il quale la gente pensa gli altri; in questo processo il riferimento principale è la riflessione di Allport e Tajfel sulla categorizzazione.
2. il secondo processo evidenzia la relazione tra processi motivazionali e soddisfazione dei bisogni di potere e di controllo, per se stessi e per il proprio gruppo di appartenenza; «in un mondo di risorse limitate», scrivono Dovidio e Gaertner, «uno dei modi attraverso cui le persone mantengono il controllo o il potere è la resistenza all'avanzamento di gruppi competitivi».
3. il terzo processo riguarda le influenze socioculturali espresse in valori e credenze di una determinata società, le quali vengono interiorizzate e riflettono eventuali tradizioni razziste (Dovidio, Gaertner 1998, 6).

L'ultimo punto è importante nella riproduzione di forme nascoste di pregiudizio, poiché è la maggioranza bianca che definisce e ridefinisce i contorni dei valori su cui si fonda il sistema delle relazioni sociali. Di conseguenza, è possibile pensare a un'accettazione inconsapevole di quei modelli culturali che riproducono relazioni discriminanti nei confronti di quei gruppi tradizionalmente collegati o collegabili a immagini stereotipate negative.

All'interno di questa dimensione psicosociologica, la quale indaga i processi elementari e automatici che sono alla base della continuità delle pratiche e dei discorsi razzisti, la riflessione sul 'razzismo aversivo' pone due questioni tra loro correlate. La prima riguarda l'esperienza dell'ambivalenza che il soggetto sperimenta quando si sente stretto fra la potenzialità del pregiudizio razziale e il desiderio di rispettare la norma sociale che condanna questo comportamento; la seconda riguarda la possibilità di esprimere pregiudizi in determinate situazioni, dove sia possibile giustificare o razionalizzare tale

atteggiamento pregiudizievole sulla base di argomentazioni che poco hanno a che fare con l'identità razziale.

Dovidio e Gaertner descrivono quindi le conseguenze pratiche più significative di tali modalità di espressione del pregiudizio, presentando alcuni risultati della loro ricerca empirica (Dovidio, Gaertner 1996; 1998). Il primo tipo di riflessione riguarda le modalità indirette e razionalizzabili attraverso cui si esprime il pregiudizio. L'ipotesi di fondo sostiene che è la natura delle situazioni, dove è presente un'ambiguità normativa, che favorisce l'eventualità della discriminazione. In uno studio condotto in laboratorio su soggetti bianchi, si ricostruiva il caso di una vittima di un incidente stradale che chiedeva aiuto. Tale situazione variava sia per la 'razza' della vittima, sia per le condizioni nelle quali il soggetto era spettatore: in un caso era da solo, nell'altro erano presenti altri due soggetti. Il risultato fornisce un quadro interessante: nella prima condizione, la risposta alla richiesta di aiuto non discriminava tra bianco e 'nero', nella seconda al contrario la risposta discriminava se la vittima era 'nera' o bianca. La spiegazione risiede nel fatto che in quest'ultima situazione vi era la possibilità di un rifiuto razionale e giustificato nei confronti della vittima 'nera', poiché veniva supposto che gli altri presenti all'accaduto intervenissero (Dovidio, Gaertner 1977; 1998).

Un altro esempio, forse più significativo, riguarda alcuni studi tratti dalla letteratura giuridica, dove viene rimarcato come a parità di reato, i neri ottengano condanne più pesanti, soprattutto se le vittime sono bianche; per di più, i neri hanno maggiori probabilità rispetto ai bianchi di essere condannati a morte. La seconda riflessione si concentra quindi sulla manifestazione inconscia di atteggiamenti di rifiuto, sebbene il soggetto sia in grado razionalmente di evitarli. Anche in questo caso gli esperimenti condotti in laboratorio dimostrano che i soggetti associano prevalentemente delle caratteristiche sociali positive ai bianchi piuttosto che ai 'neri', sulla base dell'affermazione che i 'neri' non sono peggiori dei bianchi, ma i bianchi sono migliori dei 'neri'. In tale frangente risulta chiaro il processo attraverso il quale, per non entrare in conflitto con la propria immagine di persona priva di pregiudizi, sia 'cognitivamente economico' attribuire qualità positive al proprio gruppo, negando contemporaneamente qualità negative all'*out-group*. La definizione di tale comportamento è molto vicina al concetto di 'valorizzazione' e 'devalorizzazione' che abbiamo già incontrato in Tajfel.

La terza riflessione evidenzia come i 'razzisti aversivi' esprimano più pregiudizi verso le minoranze con elevato *status*, piuttosto che verso quelle con basso *status*. Ad esempio, nel caso di assunzione o ammissione all'università a parità di basso *status* e bassa qualifica, non si riscontra discriminazione tra bianchi e 'neri'. L'agire discriminante si manifesta prevalentemente nei confronti dei 'neri' con elevato *status* sociale e alta qualifica. Tale risultato empirico si spiega

con la presenza di un processo di valorizzazione che tende ad attribuire, a parità di *status* e competenze, maggiori qualità al proprio gruppo di appartenenza (Dovidio, Gaertner 1996).

La quarta e ultima riflessione riguarda l'opposizione dei 'razzisti aversivi' a eventuali programmi tesi a migliorare lo *status* degli afroamericani o a politiche dirette a capovolgere la tendenza storica che ha relegato i gruppi minoritari nelle posizioni di svantaggio, soprattutto nell'ambito del lavoro e della scuola (*affirmative action*).² Questa resistenza si fonda su argomentazioni che non si richiamano esplicitamente alla razza. Dovidio e Gaertner chiariscono bene i termini entro i quali è possibile rintracciare un razzismo nascosto. Nelle differenti percezioni relative alla correttezza o meno delle politiche di sostegno dei gruppi svantaggiati, gli intervistati bianchi si dichiaravano d'accordo con programmi che puntavano a rimediare alle ingiustizie storiche e a favorire la diversità culturale, mentre si dichiaravano in disaccordo con le politiche rivolte direttamente a interventi specifici di miglioramento delle condizioni di vita. Il disaccordo dipendeva dal fatto che questo complesso di politiche contraddiceva i valori di fondo della società americana, l'eguaglianza di opportunità e l'individualismo (Dovidio, Gaertner 1998). Ancora una volta, la 'buona razionalità' della giustificazione funziona come mascheramento della persistenza di sentimenti negativi nei confronti delle minoranze e dei 'neri' in particolare.

Le conseguenze pratiche di tali atteggiamenti, oltre a ridurre l'efficacia dell'implementazione di eventuali programmi a favore delle minoranze, sono rappresentate dalla materializzazione di una 'profezia che si autoadempie':

Quando le persone sono percepite come ingiustamente beneficiarie dall'*affirmative action*, gli altri li giudicano come meno abili e capaci rispetto a quando il loro miglioramento delle condizioni di vita era considerato come dovuto ai propri meriti personali. (Dovidio, Gaertner 1998, 24)

La citazione prima riportata ci riporta al tema della 'profezia che si autoadempie' già affrontato nella discussione dell'opera di Myrdal e di Robert Merton. Indubbiamente la 'profezia che si autoadempie' rappresenta un modello teorico verso il quale tendono diverse strategie di analisi e di ricerca empirica.

² La discussione sulle politiche di *affirmative actions* negli Stati Uniti è stato ed è tuttora un 'campo di battaglia' politico e accademico, a partire dalla critica conservatrice proposta da Glazer per cui il rischio di tale politica progressista possa produrre effetti perversi di *affirmative discriminations*, cf. Glazer (1975). In realtà, questa posizione appare assai debole e priva di un'analisi approfondita dei risultati positivi per cui si delinea una dimensione prettamente ideologica e non sociologicamente fondata.

Dovidio e Gaertner sottolineano infine che sebbene l'espressione del 'razzismo aversivo' possa essere nascosta, le conseguenze non sono tali: «il razzismo aversivo così come le altre forme classiche più vistose, possono contribuire a restringere le opportunità per i neri e le altre minoranze» (18).

7.3 Il razzismo simbolico

La discussione relativa agli atteggiamenti che si dichiarano 'contrari' alle politiche di *affirmative actions*, introduce la tematica del razzismo simbolico (Sears 1988; McConahay, Hough 1976). Il concetto di razzismo simbolico si basa sulla rilevazione di una nuova forma di atteggiamento. Essa è

composta da una miscela di sentimenti anti-neri, dall'insieme dei valori morali tradizionali americani incorporati nell'etica protestante. Il razzismo simbolico rappresenta una forma di resistenza al cambiamento dello status quo razziale fondata su un sentimento morale che i neri violano tali valori tradizionali come l'individualismo, l'etica del lavoro, la disciplina e l'obbedienza. (Kinder, Sears 1981, 416)

La differenza fra il razzismo simbolico e quello aversivo risiede nel fatto che nel primo è prevalente il richiamo ai valori individualistici tradizionali, generalmente associato a una propensione politica conservatrice, mentre il secondo implica un atteggiamento piuttosto *liberal*. Inoltre, se il razzista aversivo esprime inconsapevolmente il suo sentimento di pregiudizio manifestando contemporaneamente del timore o del disagio, il razzista simbolico è maggiormente consapevole del suo sentimento negativo che poggia sul rifiuto e sull'ostilità (Brown 1997).

Secondo Sears, l'adozione del concetto di 'razzismo simbolico' indica l'espressione di sentimenti negativi, astratti e ideologici, i quali riflettono e sostanziano sia il codice morale, sia la tipologia organizzativa di una ipotetica società delle persone appartenenti alla maggioranza bianca (Sears 1998). Nel contesto degli atteggiamenti di razzismo simbolico, i comportamenti dei 'neri' come gruppo, i crimini collegati ai giovani neri, le loro richieste per un miglioramento di *status*, il loro presunto sfruttamento del sistema di *welfare*, diventano nella sostanza dei simboli, o meglio delle rappresentazioni sociali, che contribuiscono a formare e a giustificare razionalmente il pregiudizio. Emblematica per la comprensione del modo in cui funziona il razzismo simbolico è la percezione degli afroamericani come soggetti naturalmente portati al crimine e alla violenza. Di qui proviene la paura, così diffusa fra i bianchi, di essere vittime di azioni

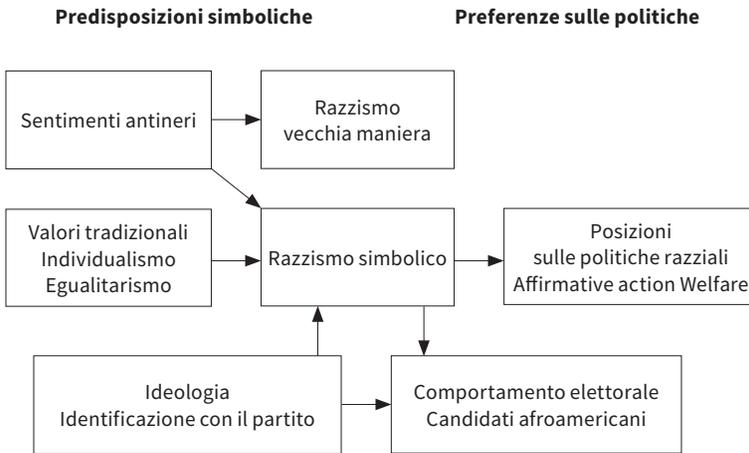


Grafico 1 L'approccio teorico del razzismo simbolico (Sears 1988)

criminali quando essi incontrano casualmente in ambienti pubblici degli afroamericani (St. John, Heald-Moore 1996).

La categoria di 'razzismo simbolico' è stata messa a punto nel contesto degli studi sui comportamenti politici. Le ricerche condotte sulle preferenze di voto in alcune importanti elezioni dove si sfidavano un candidato afroamericano e un candidato bianco, fecero emergere fra i bianchi la presenza di pregiudizi negativi nei confronti degli afroamericani, i cui contenuti rimandavano alla percezione simbolica del comportamento reale o presunto di quel gruppo (Sears 1988). Sears sottolinea il fatto che il razzismo simbolico abbia un'influenza diretta sulle possibili risposte politiche dei bianchi di fronte alle richieste di eguaglianza razziale e sociale, ma che non si tratti di un comportamento apertamente razzista, nemmeno quando si affacci l'ipotesi di una minaccia più o meno potenziale al proprio interesse individuale e di gruppo.

Inoltre, si può dire che il razzismo caratterizzato simbolicamente non è il prodotto di paure che hanno radici in conflitti tangibili, ma che trova «la sua origine nell'acquisizione pre-adulta dei valori tradizionali, degli stereotipi e delle paure razziali» (Kinder 1986, 155). In questa definizione viene recuperata la tradizione classica della psico-sociologia, la quale pone al centro della sua riflessione la socializzazione dell'individuo. Tale approccio rinvia alla dimensione propriamente politica delle relazioni razziali, e soprattutto alla capacità propria del razzismo simbolico, che era assente nel vecchio razzismo, di opporsi ai processi di miglioramento delle condizioni delle minoranze [graf. 1].

7.4 Il 'razzismo velato' in Europa

Sulla scia di questi studi che sceglievano di operare una distinzione netta fra 'razzismo aperto' e 'razzismo nascosto', Pettigrew e Meertens (1995) condussero uno studio comparativo in quattro Paesi europei, Francia, Gran Bretagna, Germania e Olanda per verificare la tenuta teorica di tale distinzione, fino ad allora accertata esclusivamente per il caso nordamericano. Nella ricerca in questione il razzismo 'vecchia maniera', definito 'flagrante', è indagato attraverso una serie di *items* costruita attorno a due fattori, 'minaccia/rifiuto' e 'intimità', mentre il razzismo definito 'velato' è indagato sulla base di tre atteggiamenti: i 'valori tradizionali', le 'differenze culturali', il 'rifiuto di sentimenti positivi'.

Queste ultime variabili, che focalizzano l'attenzione sul 'razzismo velato', sintetizzano bene le riflessioni fin qui condotte. La prima variabile relativa alla difesa dei valori tradizionali, fa esplicito riferimento alla personalità autoritaria e all'orientamento politico conservatore del razzismo simbolico. La seconda combina sia la dimensione analizzata da Tajfel sull'identità sociale che favorisce l'esagerazione delle differenze tra il proprio gruppo di appartenenza e l'*out-group*, sia la prospettiva del 'razzismo differenzialista' che si fonda su una distinzione culturale, apparentemente priva di caratteri razzisti. L'ultima variabile, ossia il rifiuto dei sentimenti positivi, richiama il caso del 'razzismo aversivo'. Quando gli attori manifestano questo tipo di atteggiamento, essi tendono a non esprimere valutazioni apertamente negative nei confronti delle minoranze, ma attribuiscono esclusivamente al proprio gruppo valutazioni positive. Come notano Pettigrew e Meertens, «il fatto di occultare i sentimenti positivi nei confronti delle minoranze è molto meno diretta, che quello di ammettere dei sentimenti negativi» (Pettigrew, Meertens 1995, 115).

I risultati delle ricerche che stiamo prendendo in considerazione riaffermano l'esistenza di un atteggiamento razzista 'velato' anche nelle società europee, rivelando come il rifiuto delle minoranze per motivi apparentemente non razzisti sia l'elemento chiave che collega i tre fattori. Gli attori che sono 'velatamente' razzisti non desiderano l'estensione o il restringimento dei diritti delle minoranze, ma vogliono conservare lo *status quo*. Inoltre, essi esprimono giudizi critici nei confronti delle minoranze con argomentazioni non razziali, riferendosi ai comportamenti devianti degli immigrati o a quegli immigrati che sono privi di un regolare permesso di soggiorno (122).

In sostanza, sostengono Pettigrew e Meertens riallacciandosi alle posizioni di Dovidio, Gaertner e Sears, l'accettazione della norma antirazzista influisce direttamente su questo occultamento delle posizioni estreme di rifiuto, rispondendo implicitamente «a un bisogno di proteggersi contro la presa di coscienza delle proprie convinzioni razziste» (125). In Europa, il modello del razzismo indiretto e

nascosto non si fonda su una struttura sociale fondata sulla differenza e sulla gerarchia razziale come negli Stati Uniti. Di conseguenza, queste riflessioni si focalizzano sulla capacità degli atteggiamenti razzisti di mutare i propri contenuti, attenendosi a un preciso schema di riferimento cognitivo indipendente dalla storicità delle relazioni con le minoranze.

7.5 Vecchio o nuovo razzismo?

La discussione precedente lascia aperto un problema di fondo, ovvero se effettivamente le modalità derazzializzate attraverso cui si esprime il nuovo razzismo siano effettivamente diverse dal vecchio ed esplicito razzismo. La discussione intorno a questa domanda ha prodotto negli anni una vasta letteratura critica, dalla quale cercheremo di trarre ulteriori spunti di riflessione.

Come ha scritto Billig (1995), citando il lavoro di Gunnar Myrdal, anche negli anni più duri della segregazione razziale nel Sud degli Stati Uniti, gli atteggiamenti razzisti assumevano in realtà toni nascosti, o meglio si cercava di rendere 'socialmente' accettabile il pregiudizio. Lo stesso Allport rilevava che

quando sussiste un chiaro conflitto tra la legge e la coscienza da un lato, e le usanze e i pregiudizi dall'altro, la discriminazione viene praticata principalmente in modo coperto e indiretto. (Allport 1973, 82)

Le ricerche di Van Dijk (1987) hanno da tempo messo in luce le strategie discorsive utilizzate per negare e affermare contemporaneamente il pregiudizio. Per vari motivi non possiamo qui approfondire il suo importante e significativo percorso di ricerca il quale, oltre a evidenziare gli schemi narrativi abitualmente utilizzati dagli attori per giustificare opinioni negative nei confronti delle minoranze straniere, ha messo in luce come nel caso di persone istruite il discorso sia maggiormente vigilato e l'autorappresentazione e l'autodifesa dominino le rappresentazioni negative degli altri (Van Dijk 1991; 1993).

L'espressione classica del razzista democratico che argomenta anticipando il fatto di non avere pregiudizi, per poi giungere a rimarcare dei comportamenti negativi privi di riferimenti razziali, può rientrare perfettamente nella tipologia del razzista aversivo o simbolico. Il problema è rappresentato dal fatto che la condanna generale del razzismo è un valore talmente generale che lo stesso individuo razzista *old-fashioned* lo condivide (Billig 1995). Di conseguenza, diviene assai difficile comprendere, all'interno di un'argomentazione plausibile e ragionevole, quanto effettivamente pesi il pregiudizio. Secondo Billig, vi è inoltre un'ulteriore difficoltà, poiché la formula

retorica adottata nell'anticipare eventuali critiche, spesso viene utilizzata per «rivendicare anche l'appartenenza alla comunità morale di chi non ha pregiudizi» (Billig 1995). In sostanza, nella prospettiva retorica avanzata da Billig e da Van Dijk, il mascheramento dei sentimenti negativi nei confronti delle minoranze e degli immigrati, rappresenterebbe la normalità del razzismo piuttosto che una novità.

Le critiche all'approccio del razzismo simbolico non sono mancate, soprattutto in riferimento alle sue evidenze empiriche (Sniderman, Tetlock 1986b). Dal punto di vista teorico, sostenere che il razzismo simbolico sia una combinazione di sentimenti anti-neri e di valori tradizionali della società statunitense comporta due opposti errori: da un lato, questo incoraggia la tendenza a etichettare in quanto razziste persone che non lo sono, e dall'altro cancellare, di fatto, l'importanza del razzismo vecchia maniera, che al contrario è ancora presente (Sniderman, Tetlock 1986b).

Per quanto riguarda il primo punto, appare complicato, se non si chiarisce bene l'atteggiamento di fondo, capire se effettivamente essere contro una specifica politica di *affirmative action* è, da sola, evidenza di razzismo simbolico; inoltre, si tratta anche di capire se sia il sentimento di ostilità o il richiamo ai valori tradizionali ad agire alternativamente come causa o effetto. Per il secondo punto, molti studi confermano che nella realtà della società statunitense la discriminazione e la segregazione, per quanto si siano ridotte, rimangono ancora questioni significative nella strutturazione dei rapporti tra maggioranza bianca e minoranza nera (Sniderman, Tetlock 1986a; Bobo 1988).³ Un'ulteriore difficoltà riguarda la concreta possibilità di distinguere empiricamente l'uno e l'altro modello di razzismo. Il razzismo simbolico, secondo Sniderman e Tetlock, non si differenzia nella sostanza dal razzismo vecchia maniera, vi è soltanto una differenza di grado, non sufficiente a dimostrare l'esistenza di due forme chiaramente distinte.

Un'altra critica, che si situa alla base dell'impostazione teorica del razzismo simbolico, riguarda l'idea cruciale che gli atteggiamenti simbolici siano predisposizioni legate alla socializzazione preadulta, che strutturano nel tempo le reazioni alle politiche antirazziali, piuttosto che essere frutto di reali o presunte minacce agli interessi materiali individuali. Nell'impostazione di Sears (1988) vi è certamente la consapevolezza dell'importanza della minaccia all'interesse

3 Alcuni esempi tratti dalla letteratura sono illuminanti: circa un quarto degli americani è contro i matrimoni misti e approva eventuali leggi che li rendano impraticabili; un americano su quattro rivendica il diritto di escludere dal proprio quartiere i 'neri', i quali dovrebbero rispettare tale diritto; infine, il processo di de-segregazione nella scuola è ben lungi dall'essere realizzato se ancora durante gli anni Ottanta il 40% dei bambini afroamericani viveva in scuole con il 90% di studenti appartenenti alle minoranze (Sniderman, Tetlock 1986; Bobo 1988).

personale quale possibile reazione 'politica', ma tale concezione è restrittiva perché ancorata a una visione strettamente individualistica (Sniderman, Tetlock 1986b). Nell'approccio del razzismo simbolico manca il collegamento fra la difesa dell'interesse individuale e la difesa degli interessi del gruppo di appartenenza. In effetti, se l'orizzonte nel quale si muove la teoria del razzismo simbolico è politico, non si può eludere il fatto che le scelte politiche siano il frutto di un'azione collettiva specificamente collegata alla difesa di interessi sia simbolici sia materiali

7.6 Il senso di posizione e il conflitto realistico tra gruppi

In alternativa all'approccio del razzismo simbolico, si è affermata un'analisi del pregiudizio che approfondisce la dimensione sociologica del conflitto reale tra interessi differenti. Essa è stata presentata dallo psicologo sociale Lawrence Bobo (1988; 1999), ridiscutendo la categoria del 'senso di posizione' messa a punto negli anni Cinquanta da Herbert Blumer (1958). La tesi di fondo sostiene che

i sentimenti di competizione e ostilità emergono dai giudizi sviluppati, storicamente e collettivamente, circa la posizione nell'ordine sociale che i membri dell'in-group dovrebbero giustamente occupare relativamente ai membri di un out-group. (Bobo, Hutchings 1996, 955)

Quest'approccio evidenzia sia l'influenza della struttura sociale sulla psicologia individuale e il conseguente comportamento, sia lo sviluppo storico delle relazioni tra i gruppi, che proviene dall'istituzionalizzazione di un ordine sociale stratificato in termini razziali (Bobo 1999). L'obiettivo di Blumer è di definire e analizzare il pregiudizio all'interno del gruppo dominante, presupponendo che la prospettiva dei membri che vi appartengono sia riconducibile a quattro caratteristiche principali:

1. la credenza nella superiorità dell'*in-group*;
2. la credenza che il gruppo subordinato sia intrinsecamente differente ed estraneo;
3. il senso della posizione di gruppo implica l'assunzione di un'esclusiva proprietà su determinati diritti, risorse, *status* e privilegi;
4. la percezione di una minaccia, ovvero che i membri del gruppo dominato desiderano una parte più grande di questi diritti o privilegi.

Mentre le prime due caratteristiche riprendono *in toto* le condizioni di base dell'approccio classico allo studio del pregiudizio (Allport

1973), le ultime due presentano delle novità sostanziali. Infatti, è nel contesto di tali prerogative socialmente condivise del senso della posizione all'interno della gerarchia sociale che possiamo determinare la dinamica del pregiudizio. Le idee del gruppo dominante sul diritto di avere alcuni privilegi e risorse differenti, hanno un effetto sociale nel momento in cui il confronto con il gruppo dominato diviene ineludibile e percepito come minaccia:

Il gruppo razziale dominante interpreta l'attraversamento del confine o il tentativo di oltrepassare tale linea, come una minaccia al suo status, al suo potere e ai suoi mezzi di sussistenza. Perciò esso sviluppa paure, apprensioni, risentimenti, collere e rancori che si fondono in un sentimento generale di pregiudizio contro il gruppo razziale dominato. (Blumer 1958, cit. in Bobo 1999, 450)

In altre parole, per Blumer, il pregiudizio razziale è una reazione difensiva alla sfida al senso di posizione del gruppo, che si tramuta in uno stratagemma protettivo al mantenimento dell'integrità dei privilegi e dello *status quo*.

La questione rilevante ai fini della comprensione della dinamica sociale del pregiudizio risiede nel riconoscimento che alla definizione della posizione concorrono sia degli elementi tangibili, come i privilegi per l'accesso a determinate risorse materiali, sia degli elementi simbolici come ad esempio «il prestigio personale o di gruppo, e l'accesso alla propria privacy e intimità».

Tale impostazione permette di coniugare la realtà degli interessi materiali con gli elementi cognitivi ed emozionali (Bobo 1999). Anticipando le premesse del nuovo razzismo, Blumer da un lato nota come, pur in presenza di un mutamento sociale a favore dell'eguaglianza formale e in parte sostanziale, la razza rimanga un criterio fondamentale di divisione e di gerarchia sociale. All'interno di tale sistema di stratificazione, la dimensione degli interessi e del potere del gruppo dominante assumono un ruolo centrale nel riprodurre le condizioni per cui si istituzionalizzano meccanismi di esclusione sociale, economica e politica dei gruppi dominati. Dall'altro, egli nota come l'elemento a-razionale del senso di posizione acquisti una dimensione normativa per i membri del gruppo dominante, la quale guida il processo cognitivo di differenziazione sociale. Per Blumer il pregiudizio non si fonda, come credeva Allport, su elementi irrazionali, ma su aspetti a-razionali come lo sono i bisogni emotivi.

In questa prospettiva, la centralità della dimensione del potere e della riproduzione sociale, che manca agli approcci descritti sopra, trova la sua diretta espressione nel concetto di conflitto realistico (*realistic conflict*). Il conflitto realistico, orientato all'ottenimento di beni scarsi, si oppone al conflitto non realistico, basato su impulsi psicologici aggressivi:

dove la disputa si focalizzi su un limitato problema o complesso di problemi riguardanti la distribuzione del potere, del benessere e dello status tra gruppi sociali, e coinvolga gruppi chiaramente definiti con obiettivi differenti, qui siamo in presenza di un conflitto realistico. (Bobo 1988, 96)

7.7 Un 'dilemma' ancora non risolto

Le posizioni assunte da chi propugna l'idea del manifestarsi di un nuovo razzismo e quelle di chi, al contrario, sostiene la continuità fra le vecchie e le 'nuove' forme di razzismo, hanno comunque un punto in comune: l'esistenza di un *gap* fra i principi dichiarati di eguaglianza razziale e la messa in campo di politiche atte a realizzare tali principi. Gli studiosi di cui ci siamo occupati sono consapevoli che nella realtà della società statunitense il cambiamento delle relazioni razziali è 'confinato' (Bobo 1988), ossia che investe solo una parte delle istituzioni, e che il possibile mutamento è ancora ostacolato da pregiudizi e discriminazioni. In questa prospettiva si può dire che il 'Dilemma americano' non è ancora stato risolto. Se, come abbiamo visto, la resistenza alle politiche di *affirmative action*, la mancata interiorizzazione delle norme sociali contro la discriminazione che si traveste in semplice adesione, continua a essere la realtà, difficilmente si può sostenere che la tensione fra il 'Credo americano' e la presenza di gruppi discriminati che chiedono un miglioramento delle loro condizioni di vita si sia risolta.

Nel quadro del possibile mutamento della condizione della popolazione afroamericana descritto da Myrdal, vi era la speranza che le istituzioni potessero modificare le percezioni e le credenze che giustificavano la segregazione e la discriminazione. In parte, lo abbiamo visto, questo è accaduto, molti degli ostacoli sono stati legalmente rimossi, e in parte oggi difficilmente un individuo accetterebbe senza conflitto un ostentato e diretto razzismo. Indubbiamente, gli studi teorici ed empirici sulle, supposte o meno, nuove forme di razzismo, hanno contribuito ad alimentare un dibattito ampio e approfondito sui mutamenti delle relazioni razziali, non solo in riferimento a una determinata società. Tra razzismo aversivo e razzismo simbolico, il primo appare più convincente, sia perché mette in luce il razzismo democratico piuttosto che quello conservatore, sia perché, in gran parte, è riferibile all'esperienza contingente dell'incontro con la potenziale minaccia. Sui limiti del razzismo simbolico, ci siamo soffermati abbastanza, possiamo solo aggiungere che le premesse sui valori tradizionali accentuano il paradosso del 'Dilemma americano': come possono effettivamente i principi del 'Credo americano' essere l'estrema ratio per combattere il razzismo, se essi stessi sono divenuti fonte di pregiudizio, se l'eguaglianza delle opportunità

diviene, come osservano anche Sniderman e Tetlock (1986b), il pretesto per respingere politiche di miglioramento della condizione sociale delle minoranze?

Su queste domande sono necessarie due riflessioni. La prima è la più semplice da svolgere, e fa riferimento al potere e alla sua capacità di costruzione delle differenze. Nelle analisi e nelle ricerche empiriche sul nuovo razzismo, manca quasi del tutto un'attenta e circostanziata discussione su come il potere influenza e determina la gerarchia razziale, o parafrasando Goldberg, la semantica della razza (Goldberg, 1992).⁴ Questo non vuol dire ridurre tutto all'economico o alla capacità intrinseca di sfruttamento delle minoranze come nel caso classico di Cox, ma sicuramente di rimarcare l'importanza in tutti gli ambiti della vita sociale della relazione tra dominanti e dominati. La seconda è più controversa, e riguarda la realtà della derazializzazione dei termini quando facciamo riferimento all'immigrato e/o al nero. Siamo effettivamente sicuri che tale processo non nasconda al contrario una ritrovata naturalizzazione dell'inferiorità razziale? Affermare come ai tempi di Myrdal, Cox che i neri non meritavano l'eguaglianza perché erano lascivi e pigri, non è poi così differente dall'affermazione che gli stessi non si meritano il *welfare* perché fanno troppi figli. Il pericolo insito in una frettolosa rinuncia all'espressione del razzismo vecchia maniera, è di deresponsabilizzare chi può garantirsi l'etichetta di pseudodemocratico, rinunciando a legittimare scientificamente la superiorità del proprio gruppo. La grande risonanza intorno alla cosiddetta *bell curve* e al ritorno della discussione sull'origine biologica delle differenze tra le razze, ci deve indurre a vigilare e a un serrato confronto tra i diversi punti di vista che possono fornire degli 'alibi morali' nella discriminazione.⁵ Il mascheramento democratico della supremazia della cultura rispetto al gene non significa assolutamente l'abbandono della gerarchia razziale (Steinberg 1998).

L'esempio del libro di D'Souza, *The End of Racism*, è un esempio paradigmatico. Il ragionamento sviluppato in questo saggio è nei termini di un 'gap di civilizzazione' che colpisce una parte della popolazione afroamericana che è frutto di una cultura del ghetto che perpetua le condizioni di povertà ed esclusione, piuttosto che del razzismo

⁴ Su tale mancanza della dimensione del potere si veda l'interessante saggio di Operario e Fiske (1998).

⁵ Il tema della cosiddetta *bell curve* fa riferimento al famoso e, giustamente criticato, testo pubblicato da Charles Murray *The Bell Curve* nel 1984, in cui si giustifica la riduzione degli interventi di *welfare* nei confronti delle comunità afroamericane ritenute meno dotate dal punto di vista del quoziente intellettivo (IQ) rispetto ai bianchi e quindi non in grado di avvantaggiarsi da essi. Il termine fa riferimento alla distribuzione statistica definita 'normale' nella popolazione di tale variabile. Le implicazioni razziste di queste argomentazioni pseudo scientifiche sono state ampiamente evidenti.

della maggioranza bianca.⁶ Eludendo il problema, i processi socio-economici che hanno perpetuato nel tempo pratiche razziste e discorsi di razzizzazione, e addossando la colpa alle vittime stesse, la conseguenza è ovvia: la fine del razzismo.

6 Su questa discussione cf. Steinberg (1998).

